

L'INTERVISTA

Articolo e fotografie di Priscilla De Lima

Il mio nome è Ipurepi Provengo dall’acqua e dalla tigre

Ipurepi è un’autorità tradizionale dei Je’eruriwa, un popolo indigeno che vive nel profondo della Foresta Amazzonica, al confine tra Colombia e Brasile. Viveva, almeno: nel 1986 è infatti stato sfollato e oggi vive disperso nella periferia di Villavicencio, nel Dipartimento del Meta, a sud di Bogotá. La sua comunità è ridotta a meno di un centinaio di persone. Da anni sta lottando per ricevere maggiore riconoscimento e tutela da parte dello Stato colombiano. Anche per questo motivo Ipurepi ha partecipato per la seconda volta al Meccanismo di esperti sui diritti dei popoli indigeni dell’Onu a Ginevra.



«Che cosa vuoi sapere?», mi chiede Ipurepi, all’inizio della nostra chiacchierata. Conosco questa persona da poco più di un anno, ci siamo incontrati una manciata di volte, e già mi regala la straordinaria opportunità di ascoltare la sua storia. Me la racconta in spagnolo, con alcune parti in Je’eruriwa, una lingua in via di estinzione che ormai padroneggiano poche decine di persone al mondo. Una di loro è proprio quest’uomo seduto davanti a me. Iniziamo dal nome, allora. Come vuoi presentarti?, gli chiedo. «Io sono della razza dell’acqua e della tigre e il mio nome è Ipurepi. Provengo dall’acqua per parte di madre, dalla tigre per parte di padre. Altri vengono dal sole, o dalle montagne». Oswaldo Rodriguez Macuna, il suo nome sui documenti ufficiali, in realtà non gli appartiene. È un’imposizione. Una delle tante che il suo popolo ha subito per decenni.

Sapere chi sei
Ipurepi ha cinquant’anni e da quasi quaranta vive lontano dal territorio in cui è nato. Attorno ai suoi 8 anni, i saggi del villaggio avevano già determinato che sarebbe diventato un’autorità tradizionale. La sua educazione è stata orientata alla sua funzione fin da allora: per avere accesso alle conoscenze ancestrali Je’eruriwa bisogna avere un’igiene di vita irreprensibile. Così, quando nel 1986 sono stati obbligati a fuggire, Ipurepi era già perfettamente cosciente del suo destino e questa chiarezza non lo ha mai abbandonato, neppure nei momenti più difficili. «Quando sai chi sei, la tua origine, la parola che i tuoi antenati

hanno visto in te, sai cosa farai nella vita. Conosci la parte più sacra della tua identità, che ti accompagnerà fino alla morte».

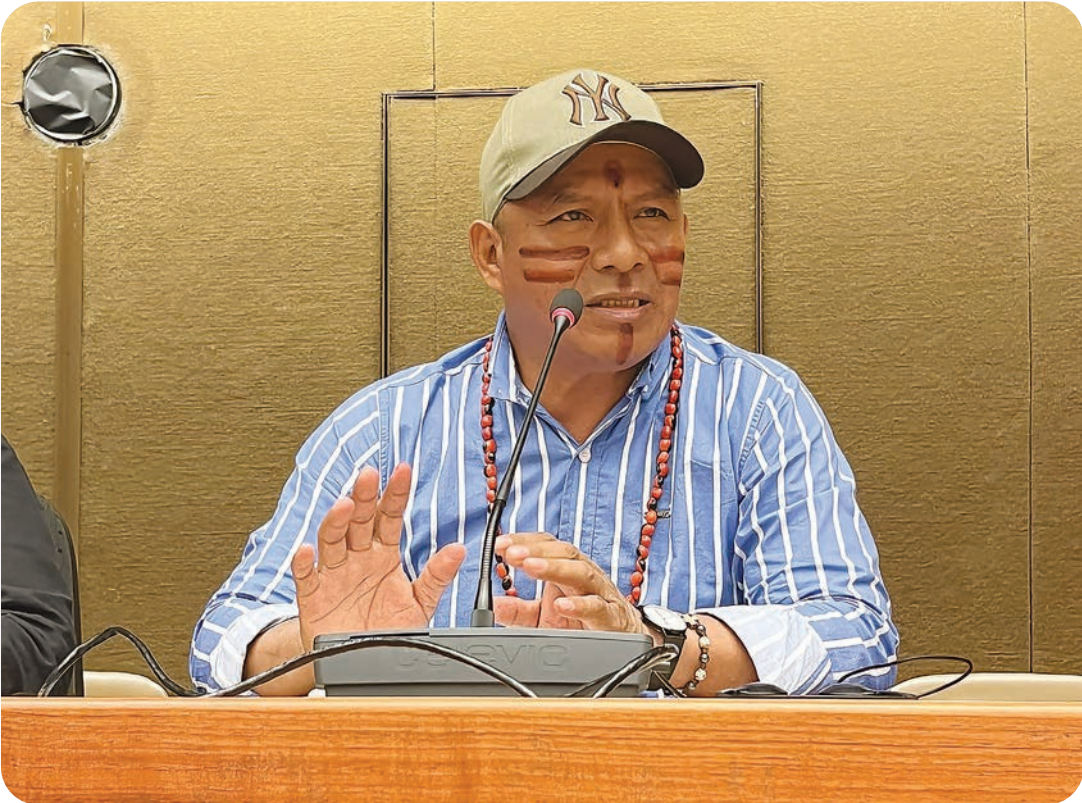
Vivere in armonia è possibile
Come stai oggi? Come sta il tuo popolo?, gli chiedo. Dire “bene” è impossibile. La storia del popolo Je’eruriwa si intreccia infatti dolorosamente con quella colombiana, che ha radici nel fenomeno della colonizzazione spagnola prima ancora che nel conflitto armato che ha colpito il Paese per oltre 50 anni, causando sfollamenti, reclutamenti e sparizioni forzate, oltre ad altre innumerevoli violazioni dei diritti umani. Ma se decidiamo di cominciare dalla colonizzazione è proprio l’arrivo degli spagnoli a costringere il popolo Je’eruriwa ad abbandonare la propria terra. «Vivevamo nel nostro territorio sacro da tanto tempo, in perfetta armonia con l’ambiente che ci circonda, la terra, l’acqua, le stelle. Non c’è niente di più codificato del calendario ecologico dei popoli indigeni», ci spiega Ipurepi. «C’è un tempo per tutto: per seminare, per cacciare, per raccogliere la frutta, per pescare, per costruire. Tutto è pensato perfettamente per vivere in armonia con la natura». L’arrivo degli spagnoli ha compromesso questo equilibrio. «Sapevamo già dell’arrivo dei bianchi. Per questo alcuni di noi hanno deciso di ritirarsi nella foresta. Di vivere in situazione di autoisolamento, per proteggersi e cercare di assicurarsi un futuro». Chi è rimasto ha dovuto fare i conti con gli interessi economici dei colonizzatori,

in particolare il commercio del caucciù naturale, in nome del quale sono stati ridotti praticamente in situazione di schiavitù i popoli indigeni della regione. Alcuni però sono rimasti, tra cui la famiglia da cui discende Ipurepi. Il problema si è ripresentato quando, nel 1986 appunto, nel posto in cui si erano rifugiati sono arrivate le FARC (Forze Armate Rivoluzionarie di Colombia) che, non riuscendo a reclutarli, li hanno convinti a fuggire con il pretesto di un’imminente occupazione da parte dell’esercito colombiano. Da allora i Je’eruriwa vivono dispersi, nella periferia di Villavicencio, cittadina di oltre 400mila abitanti a sud di Bogotá.

Un popolo indigeno senza terra
«Fuori dal nostro territorio sacro, non possiamo rispettare i tempi del calendario ecologico specifico del popolo Je’eruriwa. Non possiamo praticare i nostri rituali. In città non riusciamo nemmeno a vivere tutti insieme». Perdita del territorio significa distruzione del patrimonio sociale, spirituale, culturale, ambientale e linguistico di un popolo e della sua vita. «Siamo a rischio di sterminio, fisico e culturale», dichiara Ipurepi. Ma non tutto è perduto, sostiene: «Non stiamo bene, ma il processo che stiamo vivendo sta dando risultati». Da anni i Je’eruriwa cercano di vedersi riconoscere i diritti dallo Stato colombiano. Al loro fianco c’è la Corporación Jurídica Yira Castro, dove lavora l’avvocata Laura Ann Kleiner, cooperante dell’Ong svizzera Comundo, attiva nella



Laura e Ipurepi sui banchi delle Nazioni Unite



Durante un incontro sull’autodeterminazione dei popoli indigeni

cooperazione allo sviluppo attraverso l’interscambio di persone (www.comundo.org/it).

Protagonisti del proprio destino
Ebbene, Laura e Ipurepi hanno vissuto un momento straordinario lo scorso giugno, «la Corte costituzionale colombiana ha ordinato all’Unità delle vittime di ammettere e riconoscere la comunità Je’eruriwa come soggetto di riparazione collettiva», spiega Laura. «Ciò significa che lo Stato riconosce ufficialmente le gravi violazioni subite dal 1986 e si impegna ad avviare un processo di riparazione. La Corte riconosce anche che, per sette anni, l’Unità delle vittime ha applicato argomentazioni che violano i diritti dei popoli indigeni, in particolare il loro diritto all’identità culturale, il loro diritto alla riparazione e la garanzia di un processo equo». E significa che i Je’eruriwa hanno diritto alla terra. «Questa decisione ci ridà forza. Siamo pronti ad assumerci le nostre responsabilità, ci sentiamo protagonisti del nostro destino». Ipurepi sa perfettamente che la sentenza non è ancora realtà: sono passati mesi, e finora nulla si è mosso. «Non è sempre facile mantenere alto il morale. Ma abbiamo una formazione spirituale che ci permette di ritrovare la forza nella nostra cultura ancestrale». Per questo era importante tornare all’Onu, dopo aver partecipato al Meccanismo di esperti per i diritti dei popoli indigeni già nel 2024. «Questo è il palazzo delle nazioni – ci trovavamo proprio a Ginevra, alla sede dell’Onu, ndr –. Io mi sono seduto qui e ho parlato al mondo. Ho portato la parola, che è la base di tutto».

Saper fare del bene
E pensare che alla scuola cattolica, che è stato costretto a frequentare da ragazzo e dove gli è stato imposto il nome

“colombiano” di Oswaldo Rodriguez Macuna, la sua lingua materna gli era proibita. Ma Ipurepi non ha dimenticato: «Le nostre conoscenze ancestrali implicano anche una responsabilità. Abbiamo un compito nel mondo. La terra è benedetta, ma se non la rispetti ti punisce. Al mondo c’è tanta malvagità, fare del male è facile. Ma c’è anche chi sa fare del bene. Dobbiamo riconnetterci tutti alla nostra natura di esseri umani. Prenderci per mano, guardarci negli occhi e renderci conto che siamo tutti uguali. Poco conta dove vivi e il colore della tua pelle: nasciamo per vivere in armonia tra di noi e con la terra, gli alberi, l’acqua, le stelle. Dobbiamo cercare questa verità dentro di noi, e fare in modo che i nostri pensieri, le nostre parole, le nostre azioni, la rispecchino». C’è spazio per tutto questo, al Palazzo delle Nazioni Unite? «Noi rappresentanti siamo stati scelti dalla nostra gente per portare testimonianze e rivendicazioni. Ma in queste sale ci sono anche tanti bianchi che parlano a nome dei popoli indigeni», racconta Ipurepi. Li abbiamo visti e sentiti anche noi: alle sessioni plenarie partecipano centinaia di persone indigene da ogni parte di mondo. Ma a decidere quali microfoni aprire è la persona che presiede, e spesso il turno va ai rappresentanti delle nazioni. Oppure ad antropologi e direttori di Ong, in difesa delle popolazioni che hanno studiato. «Quando parlano a nome nostro, manca loro la spiritualità. Manca metterci il cuore. Sogno un incontro di popoli indigeni in cui ognuno possa parlare la sua lingua, cantare e ballare secondo la sua tradizione. Vorrei che potessimo davvero trattare i temi alla radice, compresa la loro dimensione sacra».

Fino ad allora, continuiamo ad ascoltare quei pochi che riescono a farsi sentire: a questo link si può ascoltare la voce di Laura e Ipurepi: www.comundo.org/ipurepi.



Nei colori e segni del suo popolo



Ipurepi (a sinistra) vicino a Laura, con rappresentanti di popoli indigeni a colloquio con il relatore speciale delle Nazioni Unite per i diritti dei popoli indigeni Albert Barume (al centro)